

MEDITAZIONI IN UN LETTO D'OSPEDALE

L'impotenza

Ogni vita porta con sé periodi che potremmo chiamare di meditazione forzata. E' avvenuto, per me, nello scorso tiepido e rosso autunno. Giorni d'ospedale. Sono dovuto restare ore e ore, in attesa di un grave intervento chirurgico; ore e ore in attesa di essere dimesso. Vi sono momenti in cui ha senso solo l'essenziale. Il bisturi può salvare, il bisturi può uccidere. Sinceramente sono stato a lungo pessimista (se vale la pena di considerare questa esistenza "qualcosa" di positivo). Oggi, mentre sto scrivendo queste righe, lo sono evidentemente meno. Il "dialogo", questo dialogo come dice Góthe, vince la "luce". Ma i problemi essenziali del vivere, del come si è vissuto, e del morire, non ammettono retorica né abbellimenti. L'"Inno alla morte", non è il "Trionfo della morte". Non permette menzogne; è come se lo spessore dell'esistenza si riducesse a due dimensioni e perdesse consistenza sino a diventare fragile come una carta velina. L'offesa della morte è ripagata solo dalla fede nell'eternità della Spirito. E' dolcemente triste e soavemente privo di ogni responsabilità (quando si è nel letto di un ospedale tocca agli altri aver cura di te, come in un carcere, che pure ho provato, da giovane, per motivi politici) guardare, oltre le vetrate, il sole ancora rosso, tramontare insieme con i suoi disegni colorati in forme impazzite, sul muro di fronte. Ed è altamente accettabile la possibilità di un crollo di ogni cosa, poiché la morte strappa le relazioni della quotidianità, così piena di urti e di abbracci.

Ma un uomo oggi non riesce più a vivere senza informazioni e, per via della velocità della vita, non accetta di meditare, con continuità e fecondità, giorni e notti consecutivamente. Deve leggere, guardare il piccolo schermo, essere informato, anche se le notizie possono, tra poco, non riguardarlo più (e per sempre). E non basta per vivere, il dialogo, se è possibile, con gli ammalati che ti giacciono vicini. Sono i prodotti dell'industria culturale che ti danno oggi la sensazione di essere presente ad una vita che, tuttavia, ti sta sfuggendo.

Questo dell'industria culturale è un problema la cui suggestione è abnorme. Non si può farne a meno. Come se l'effimero valesse l'essenziale. Già, l'effimero come necessità dell'essere colti, informati, intellettualmente vivi. Il fatto è che sul letto della degenza, mi sono capitate riviste e pubblicazioni "leggere" di ogni genere e, davanti agli occhi, continuamente, i volti benefici dei beniamini della tv.

Voglio dire allora della discrepanza fra ciò che provavo nel mio sentirmi reale (ed effimero perché vicino alla morte) e nel mio sentirmi effimero (e tuttavia reale perché in quei segni vedevo la corrispondenza possibile col mondo). Futile, ridondante, sfacciatamente conformista, presuntuosamente imbellettato, accomodato al potere ed astutamente costruito per farci credere che il dolore è, in definitiva, soltanto un'esperienza fastidiosa, questo mondo, nato da un notevole sforzo di falsità, è assolutamente benefico. E' benefico perché denuncia le sue intrinseche fratture, perché dà un senso di irresponsabile ebbrezza, perché qualunque fatto venga da esso proposto, non ha il senso della consistenza e del futuro, tanto da permetterci di continuare a dire: "ma che importa?".

La pagina successiva infatti è piena di altro come l'immagine televisiva che succede a quella che magari ha centrato, un attimo prima, l'angoscia, la sofferenza, la tragedia. Questo spezzare il male e il bene, il riso e il pianto, è quanto di più consolante si possa immaginare quando vogliamo illuderci di essere sempre più vivi, sempre più nuovi.

E a ben guardare, anche là ove l'industria culturale si occupa di scienza, non esce dalla metodologia di cui stiamo parlando. Se volessimo dire tutto ciò che pensiamo, in una parola, diremmo che la pubblicitaria e i mass-media oggi risentono del vizio profondo della cultura contemporanea. E questo vizio può essere indicato col termine di: eccesso di analisi.

Alzo le mani. Sono più che, d'accordo, per la lunga pratica che ho di questi argomenti, che senza analisi non si fa scienza e non si arriva alla verità. Quello che voglio dire è che l'industria culturale

di oggi, dalle pubblicazioni periodiche, allo stesso strepitoso successo dei computers, è figlia di una cultura che definiremmo: trasversale. Non sono un vecchio bisbetico. E non è che questi atteggiamenti culturali mi vadano male. Constatò, ecco tutto. Si scrivono, senza soluzione di continuità, testi e saggi; si tengono corsi e lezioni, tavole rotonde su quello che è avvenuto... Un assemblaggio che crea moda, in virulenta gemmazione... Oddio! Un centenario... Pirandello, Bach, Manzoni... Volumi... convegni... articoli.

Il nuovo, in realtà, l' hanno creato questi grandi... e tuttavia, noi parassiti, ci sentiamo vivi succhiandoli... e come dei virus, sfruttando quei valori, li riduciamo in cenere. Ah, mio Dio, dimenticavo: Goethe è stato in Italia

Quale occasione per convegni, saggi, libri... ripetitivi.

E intanto nessuno ci parla di Goethe e di Swedenborg e del suo ermetismo alemanno e piuttosto infantile (che tuttavia è il punto più avanzato del suo essere poeta). Vorrei dire allora, concludendo, che a me sembra che dopo gli anni '50 di questo secolo, noi viviamo come un "arresto evolutivo". Chi può negare gli immensi successi di questi ultimi anni? Eppure se andiamo a guardare bene al fondo del problema, troveremo che si sono raffinati gli strumenti dell'analisi, ma non si è portato avanti il fronte della sintesi.

La realtà, vissuta in equilibrio con la mente del singolo, nel Rinascimento, ha, dal '600 in poi, (è per questo che allora è nata la scienza!) rotto quell'equilibrio in favore di una dissociazione e di un accrescimento di valori sempre maggiori. La sintesi fu possibile, non più per la totalità del reale, ma solo per parti. E' queste parti divennero sempre più piccole (da qui la specializzazione?) sino a parcellizzarsi nelle semiologie, nelle fenomenologie, nelle informatiche. Le grandi coscienze non si odono più, non possono agire più; sono spente, scolorite nel limbo del tempo. L'uomo deve riunirsi in gruppi se vuole ancora ottenere qualche equilibrio parziale di successo. E' quello, del resto, che sta accadendo in tutti gli istituti scientifici e culturali del mondo.

Saranno ancora possibili delle sintesi liberatorie e chiarificatrici sul pianeta? Come, quando?

Così, nella malinconia di un autunno senza pioggia, ho vissuto in attesa di due rivelazioni: quella che, come credente spero di ricevere dopo la morte che, seppur esorcizzata oggi, tornerà domani; e quella che darà la cultura al nostro pianeta risorgente dalla rovina e dal miasmi dei suoi veleni analitici e consumistici (anche il consumismo è una forma perversa di analisi). Forse le due rivelazioni sono in realtà l'effetto di una sola luce. Chi può dire che il velo della morte separi anche i valori? Ogni cosa è reale a livello diverso. Mentre il chirurgo usava il bisturi per aiutarmi a vivere ancora un poco, io ero incosciente. Ero morto nei sensi e nella mente. Ma poi tornò la luce.

Nessuno può dire che ciò che si sperimenta nel microcosmo non sia vero anche nel macrocosmo.

Ecco, la filogenesi rifà l'ontogenesi. Forse che il pianeta è una creatura morta? Forse che noi uomini non ne siamo la sua mente?

Emo Marconi